Tav. B.

Fig. 1.

Fig. 2.

Fig. 3.

DELLA FORMA DI GERIONE E DI MOLTI PARTICOLARI AD ESSO DEMONE ATTINENTI SECONDO IL DETTATO DELLA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI.

LETTERA

AL CHIARISSIMO PROFESSORE

CAVALIERE

SALVATORE BETTI.

Tiré à 100 Exempl. papier Velin

ROMA

MDCCCLVIII.

A Son Excellence
Mr. Le Duc de Luynes
offert par

CHIARISSIMO PROFESSORE.

Prendo securtà d'indirizzare a voi, chmo professore, questo disadorno mio scritto intorno Gerione, perchè approfondatomi nell'abisso dello Inferno dantesco, per tentare di descrivere più acconciamente di quello si fosse per lo addietro praticato, tutta la meravigliosa invenzione, trovomi allo imbocco del gran pozzo alquanto perplesso per la misteriosa figura della Fraude, sulla quale mi è sempre paruto non siasi bastevolmente penetrata la intenzion del poeta: però vengo a voi pregando volere considerare con pazienza i pensamenti che vi soppongo, ad effetto manifestarmi alla libera le vostre osservazioni, che valgano a correggere le sentenze mal ferme, o a raffermare quelle che a'vostri divisamenti per avventura si trovasser conformi. Nel che non avrete molto a travagliarvi; essendochè trattandosi della Commedia, appellata divina, può fermamente asseverarsi che tutta quanta per eccellenza la sapete.

Dante nella morale descrizion de' misfatti, puniti eternalmente nel Tartaro, adoperò per fermo una sapientissima critica; perciocchè collocati in principio i vizî procedenti da incontinenza, e che però si rapportano più a' male imbrigliati sensi, che allo spirito, edificò un baratro maggiormente profondo per quelli molto più gravi, siccome derivanti dalla mente; la quale abusando la ragione in appagamento di sregolata e prava volontà, inchina a malizia e adopera la frode a detrimento del prossimo: quindi distinte le due generazioni di colpe, secondo che a nuocer sono intese alla umanità in generale, o a coloro in particolare che nel peccatore ebbero incauta fede riposta.

Al fondo di cotal baratro l'Alighieri assegnò portatore uno essere straordinario, nome Gerione; e qual foss' egli, m'aggrata far subbietto di mio discorso, ad effetto investigare e rivelare, pel meglio che mi sia possibile, l' alta dottrina onde lo sbandito fiorentino gli occulti suoi concepimenti informava.

Concisa e chiara descrizione ce ne diede in pochi versi del Canto XVII, che dicono:

La faccia sua era faccia d' uom giusto;
tanto benigna avea di fuor la pelle;
e d' un serpente tutto l'altro fusto.
Due branche avea pilose infin l'ascelle:
lo dosso e 'l petto ed amendue le coste
dipinte avea di nodi e di rotelle.
Con più color sommesse e soprapposte
non fer ma' in drappo Tartari nè Turchi,
nè fur tai tele per Aragne imposte.

Da' quali pochi versi due cose porto opinione che rilevi ricavare scrutando; la prima, la verace figurazion del mostro; la seconda, l'intendimento posto in siffatta figurazione a rappresentare la sozza immagine di Frode: sù di che dispongomi allargare miei argomenti. Ma innanzi tutto mi è avviso non sia senza importanza rinvergare qual fosse ragione, perchè il poeta cotale sua creazione Gerion appellar si piacesse.

Dice che di siffatto nome regnasse nella Berica un uomo gigante, ricchissimo d'armenti, giusta feconda condizione di pascoli in suo reame, e sì atante della persona ch'Esiodo diffinirlo il più forte che fosse nato frà gli uomini non ebbe ritegno. I poeti posteriori immaginarono foss' egli un mostruoso accoppiamento di trè corpi in uno individuo , e le dipinture dei vasi fittili italo-greci tutto giorno ce lo riproducono siffattamente foggiato , che con trè elmi , trè corazze e sei braccia variamente armate, o battaglia vincitore, o alle prese con Ercole, sotto la spodestata clava cade disfatto. Dierongli ancora a guardiani di sue dovizie un bicipite mastino e un dragone a sette teste, i quali Ercole uccise non meno, furando gli armenti tutti quanti, ch'erano a nefanda prebenda d' umane carni abituati. E notate che quel nome a taluni filologi approdò derivar dal greco, per ricavarne senso di *rumore*, di *tuono*, di *fulmine*. Giustino poi (44. 4) spiega i trè corpi, detti quì innanzi, per trè fratelli in saldissima concordia e gagliardia congiunti, detti però trigemini anche da Virgilio; intantochè Plinio (4. 22) appella *Geriones populi* gli abitatori di un' isola circa la Berica, i quali Ercole conquideva e loro gli armenti rapiva.

Dal complesso di tante favole e racconti di storici, mitistorici e poeti emerge tale una confusion di cose, e sì lontana dal proposito della Fraude, cui Dante denominar proponeasi, ch' io non giungo a comprendere come i chiosatori fino ad ora potessero trovarsi concordi, la fiera pessima al berico Gerione rapportando.

Gli è il vero che nel torno de' racconti di attinenza prettamente storica, ovvero mitologica, ovvero mitistorica, per bene intendere i propositi dello Alighieri, è d'uopo appresentarsi alla mente che, ov'egli alcun subbietto, alcun concetto, alcun personaggio andasse caendo, a foggiarne o abitarne il suo Inferno, non tenne costantemente conforme sistema, e ciò sotto più riguardi: essendochè, ben sostenendosi rigoroso osservatore delle memorie storiche sacre o profane, che valeano a' suoi tempi, e che modificazione o interpretazione nullamente consentono, giovossi egli, con poca o nulla differenza, de' miti, quando il senso filosofico della favola affaceasi alla cristiana morale: ma acconciò, modificò, strinse, allargò a suo prode i racconti di mitistoria, così perchè sempre discordi son fra loro le antiche testimonianze che ce li tramandarono, come per questo che si studiava cessare, che la invenzion di lui alcun tratto di etniche leggende appuntamente ritraesse.

Però i personaggi storici, patriarchi, eroi, sapienti, santi, non falsò egli giammai, sì che nominasseli a ricordazione di fatti, sì che loro attribuisse officî, siccome a Catone nell' antiguardo del Purgatorio e alla Matelda nel Paradiso terrestre. Quanto a'miti non ridirò dei molti ch' ei nel Purgatorio raffrontava con altrettanti esempî di sacre istorie; ma nello Inferno vedete

il demone Caronte, la sua figura, il suo ufficio, il fiume del quale il fà passeggiere, tolti di peso dal mito greco-romano, senz' altra variazione fuor quella che quivi Caronte (1) non esige il naulo dalle anime che imbarca per l'altra proda. Similmente vogliate considerare Cerbero , Pluto, Caco, e li inverrete poco o nulla dissimili da quelli che i mitografi c'insegnarono. Per contrario, rispetto a mitistoria, se v'aggrada toccar con mani quanto con franchezza adoperasse il poeta, abbiate a mente come d'un rè rinomatissimo per avere suoi popoli con stragrande equità e dolcezza governati, tenuto per uno de' più celebri legislatori dell' antichità, savio, discreto, qual si fù Minosse, ei ne faccia un dimonio d'orribile aspetto, di scane fornito onde ringhia a mo' di cane, con lunga coda dal coccige dipendente, e di conseguenza con tutto il mostruoso corredo di vellute

---

(1) Il mito di Caron o Caronte si deriva da filosofiche scuole di più remota antichità che greche e romane non sono: l'ebbero Egizî ed Etruschi, ma sotto intendimento di ministro di morte, sebbene colla denominazion medesima; siccome lo incontriamo non di rado etruscamente sculto sui sarcofaghi, o dipinto sulle figuline, con orrende sembianze e di spodestata mazza armato: imperciocchè tenęasi che di quello arnese e' picchiasse prima alle porti dei morituri e loro desse poi il colpo cassale. Oltre la ermeneutica, tanto c'insegna l'etimologia del nome Carun , che per semitiche radici diffinia il fratel mio Michelangelo esprimere *il picchiar per fato alle porte* , e lo *aggregare ad un sol luogo ogni cosa*: sicchè con molta proprietà il diremmo italianamente lo *Ammazzatore*, per questo che, per uno assai raro e singolare incontro nelle nostre moderne favelle , il verbo ammazzare in sè contiene le significazioni di *percuoter colla mazza* , *uccidere e ridurre ad un fascio*, conforme all' antico vocabolo Carun. Lo che mi è paruto meritevole di annotazione per coloro che si studiano bene addentro i ripostigli di nostro idioma ; essendo lo esempio citato uno straordinario occorso che forse non ha pari, e che dimostra per eccellenza come i semi delle primaje favelle abbian prodotto frutto anche balestrati in cotanto lontani paraggi.

cuoja, di corna e artigli, con ch' e' pittori sogliono addobbare la figura dello avversario d'ogni bene. Riguardate non meno a Flegias, al Minotauro, a' Centauri, a' Giganti, e riconoscerete i loro rapporti tutt' affatto da quelli delle comunali mitistorie diversi.

Conseguenza quindi delle predette abituali licenze del poeta potria parer questa, che nel deforme dimonio della Fraude s' avesse a riconoscere il prisco rè della Berica, perciocchè quello appellava Gerione, siccome questi fù già denominato. Alla quale sentenza non son punto ad aggiungermi disposto, per la ragione che quantunque volte Dante tolse a' suoi propositi un personaggio mitistorico, sebbene si divagasse molto liberalmente dal testo delle antiche leggende intorno i fatti di quello, pure conservò sempre certo tipo peculiare allo individuo: e a modo d'esempio, contuttochè di Minosse non si ricordin pecche da reputarlo meritevole d'essere convertito in dimonio, è ben costante che anche i Gentili gli assegnassero ufficio di scrutatore delle peccata, e lui del Tartaro giudice stanziassero: Flegias ancora, presso i Greci, era un dannato; e se nello Inferno di Dante nol vediamo paventar senza tregua la roccia che, sovresso il capo sospesagli, è eternalmente in procinto di scoscendere per macinarlo, bene il troviamo tra' superbi ed irosi, siccome fù egli invero, che ad Apolline di far onta si pericolava. Ma tra la Fraude e il Gerion menzionato non è relazione di sorta, per quanto vogliansi bistrattare le circonstanze de' racconti che quel regolo riguardano; nè puote esser manco verisimile, che l' Alighieri a quella esso nome attribuisse, con positivo riguardo a lui. Antichi chiosatori ci con-

tan che il Gerion di Spagna fosse astutissimo e d'inganni fabbricatore, e tutti gli altri, dopo que' primi, ricopiarono la novella a verbo: ma ciò e' dissero di sua propria invenzione ed autorità, senza accennare d'onde lo erudito aneddoto avessero ricavato. Ancora altri antichi comentatori si studiarono invenire rapporto nel trigemino applicato da Virgilio allo ispano Gerione, gavillando di trè nature, giusta loro sentenza, da Dante attribuite alla fiera pessima, ciò è d' uomo , serpente e scorpione: ma lasciando stare che di scorpione non è dato al mostro che la forcuta punta della coda, ecci bene a considerare le branche pilose, le quali relazion non hanno nè coll'uomo, nè col serpente, nè collo scorpione: per la qual cosa, stando a quella foggia d'argomentare, avriasi una quarta natura di artigliata belva, vuoi terrestre, vuoi acquatica , vuoi aligera. Dal che anzi ci conforteremo a conchiudere che veramente trà la sozza immagine della Fraude, conforme ci descrivea l'Alighieri , e il Gerion da Alcide conquiso, relazione di sorta non fia possibile statuire.

Qual fù dunque cotal Gerione ? Io non mi attenterei asseverarlo. A mè basta essermi provato , forse non senza effetto, a dimostrare che l' iberico Gerione opportunità non potea porgere allo Alighieri di appellare col di lui nome la Fraude: chè se in ciò conghietture potessero aver luogo, direi essere molto probabile che il poeta avesse a' suoi dì uno esempio vivente, e in rinomo, d'alcun frodoloso, il quale per avventura si denominasse Geri (appellazione assai comune nel trecento), d' onde avess'egli tratto il suo Gerione , così per una denominazione bene a proposito attribuita, come

per vituperare il vizioso contemporaneo. E qual' etade, qual regione potria dirsi scevra da siffatta pestilenza di frodolenti e insidiosi traditori? I lumi e il progresso del secolo, di che tanto siamo fastosi, punto carestia per lo vero non ce ne fanno! Potrebbe anch' essere che il nome in discorso avess'egli italianizzato dal latino *Gero, onis*, ovvero *Gerulo, onis*, equivalenti a *portatore*, siccome portatore si era veramente il mostro nominando. E chi si piacesse spaziare in filologiche sottigliezze e disputazioni, ad effetto avvalorare quest' ultima sentenza, avrebbene non iscarsa suppellettile scrutando l' etimologie di molti nomi nella Commedia di Dante, la cui antica e riposta significazione troverebbe corrispondere d'assai acconciamente all'ufficio dal poeta al personaggio assegnato (1): ma di ciò non vuo' impigliarmi, e più m'approda seguire dirittamente il proposito di ben ritrarre il mostro, siccome Dante immaginava e nella Cantica descrisse.

Trattasi di figurare cotale straordinaria creazione, che il poeta medesimo diffinia meravigliosa a vedere ad ogni cuore sicuro. Ma avvegnachè fosse egli in tutte cose ordinato e rigoroso inventore per modo che, foggiando eziandio esseri stravaganti e fuori d'ogni natural condizione, si fe' sempre scorgere dal lume della

---

(1) Potrebbe al proposito citarsi il Minoe che, per orientale etimologia, vuol significare *lui che severamente proibisce l'ingresso*, che *ha gelosa custodia delle porti;* e bene si attaglia al Minosse di Dante, cui Virgilio ammoniva di non impedire lo fatale andare di quegli, al quale e' scorgeva la buja contrada: ancora Flegias che, derivato dal greco *ardere, brugiare*, si confaceva a colui che traghettava per la morta gora alle affocate mura della città roggia, come se di fuoco uscite fossero.

critica e dal più alto sentimento del subbietto che avea frà mani, nulladimanco non sempre riesce agevole rinvergare tutte le spezialità de' suoi concepimenti, che si piacque non di rado sotto il velame di strani versi nascondere. Diffatti died'egli aspetto d' uom giusto al Gerione; diegli fusto di serpente, coda terminantesi a guisa di scorpione, e due branche pilose infino l'*ascelle*: la quale ultima parte, che all'uman corpo si addice, congiunta con quel che narra poscia di nodi e di rotelle, ond' avea la Fraude dipinto *lo dosso*, *il petto ed amendue le coste*, ne trae ad argomentare che, oltre la faccia, avesse il mostro anche il torso, sino alle anche, umanamente esemplato; da' fianchi in giù era egli però serpente. Il Landino, il Vellutello, il Manetti, il Giambullari effigiarono Gerione; ma senza dire della goffaggine del disegnato, nè de' rozzi legni sculti, con che lo impressero su' loro libri, i due primi ci regalarono tale una figurazione che per niuna maniera al dettato del poeta si annoda; e i due altri a non meno sconcia invenzione aggiunsero alie, di cui nel testo della Commedia nullamente abbiam traccia. Il Rubbi nel suo Parnaso italiano e G. G. Macchiavelli nella sua edizion bolognese, ce ne recan più finamente intagliati, ma sempre grossamente concetti, altri speciosi tipi, d'ali di vipistrello forniti. Solo il Flaxmann lo ritrasse senz'ali; ma a vece di attribuirgli faccia d'uom giusto, lo individuava di feroce aspetto; e contuttochè bene lo disponesse colle branche a natare attuate, pure così lo aggrovigliava per lo spazio in sue spire, che il movimento del volubile fusto discordando da quello delle branche, ogn' idea di nuoto invanisse.

Dico nuoto, conciossiacosachè volle Dante effettualmente, non che la Fraude volasse nel vacuo di Malebolge, siccome a torto givan pensando coloro, che d'alie all'uopo fornivanla, ma sì che natasse: straordinaria e singolarissima condizione di movimento, su cui più innanzi occasione avrem di tornar ragionando. E che per lo vero fosse proposito il mostro, avventurato nel vuoto, far natare, ponete mente a que' versi, con che si termina il canto XVI dell' Inferno, dove, dopo aver premesse le più acconce ed ingegnose protestazioni, avvalorate eziandio con solenne giuro, perchè al suo racconto fede si aggiungesse, conchiude il poeta:

Ch' io vidi per quell' aer grosso e scuro
venir, NOTANDO, una figura in suso,
meravigliosa ad ogni cuor sicuro,
sì come torna colui che và giuso
talora a solver ancora, che aggrappa
o scoglio o altro, che nel mare è chiuso,
che in sù si stende, e da pie' si ratrappa.

Nè più chiaramente, cred' io, che il natare possa essere unque descritto. Nondimeno al 100 de' versi del seguente canto XVII, le similitudini della navicella e dell' anguilla corroboran la spiegazione; e infine al susseguente verso 115 si ripete « *Ella sen và NOTANDO lenta lenta*. Però si avrà a conchiudere niuna dubbiezza insorgere sul natare per l'aere di Gerione.

Rispetto alla generale figurazion della Fraude vedemmo già che testa e tronco umanamente foggiati esser doveano; e che al tronco si aggiungea fusto di ser-

pente, lo estremo della cui coda era, a mo' di scorpio, di bifida terminazione armato: sù di che sfoggio di chiosa non occorre. Resta quindi a terminare così le branche, come i nodi e le rotelle, ond'era il tronco dipinto. Branca tanto puot'essere di terrestre belva l'anterior zampa unghiata a ferimento, quanto 'l pie' di rapace augello. Nel nostro caso questa seconda significazione rimane esclusa dalla condizion de' peli e delle ascelle: e però è da statuire che Dante immaginasse, avere il suo Gerione due zampe ferine a vece di braccia, tutte di pelo ricoperte, e terminantisi in unghioni, quali sarebbero quelle, per esempio, d'orso o di leone. Pei nodi e le rotelle m'avviene d'allungare alquanto il discorso: imperciocchè fino ad ora i chiosatori, tenendosi stretti alla nota significazione delle rotelle, quando trattisi di animalesco vello, o saltarono a pie' pari i nodi, o con poca diversità alle rotelle medesime li accomunarono. Ben videro nondimeno che con siffatta vestitura avea inteso il poeta di accennare alle insidie ed agli aggiramenti della Frode. Ma in concreto i nodi e le rotelle, di cui si ragiona, hanno peculiare indizio nel poema, e secondo mio avviso, assai chiaro; dicendosi immediate dopo accennata la dipintura del dosso, del petto e delle coste:

Con più color sommesse e soprapposte
non fer ma' in drappo Tartari nè Turchi,
nè fur tai tele per Aragne imposte.

Dal che si ricava non essere alcuna relazione da' predetti nodi e rotelle alle macchie di villosa pelle: con-

ciossiacosa che cotali macchie nulla hanno per fermo di comune colle *sommesse e soprapposte*, nè colla varietà e multiplicità de'colori degli orientali drappi di Tartari o Turchi. Mostra invece che in cosiffatti drappi, non nella gajetta pelle di lonze, pantere o giraffe, sia da ricercare analogia di nodi, di rotelle, di sommesse e soprapposte, onde lo Alighieri il tronco della Fraude volle dipinto. E veramente chi prenda a considerare una stoffa, un tappeto, uno arredo, un vaso, un monumento sculto, di arabesca provenienza, si abbatterà spontaneamente in nodi e rotelle, in sommesse e soprapposte; essendo ciò una specialità essenzialissima dello stile ornamentale di quelle nazioni. L'Italia, a' tempi di Dante, ridondava di drappi, di monumenti e di alluminate pergamene orientali, di cui i crociati, tornando da' passaggi in Soria, in Egitto, aveano fatta domestica suppellettile, a ricordanza di loro pie peregrinazioni, o di loro guerresche vicende. Di cotal fatta, per esempio, è il monumento di bronzo che serbasi nel Campo santo pisano, detto però il Grifone di Pisa. Osservate la foggia di gualdrappa, ond' esso Grifone è ammantato, e lei vedrete a nodi e rotelle per lo appunto tutta quanta intagliata. Sopra di che porto opinione, non lontana dal vero, che Dante cotale monumento avesse in pratica, e da quello ricavasse la idea di vestire conformemente la Fraude, vedendone con opportunità addobbata una mostruosa creazione, inesplicabile in quella età, e che molto è probabile le ubbiose menti delle generazioni d'allora a diabolico acconcio di moslemica arte magica avessero attribuito; chè la magia sappiamo quanto fosse in andazzo a' tempi di Dante.

E le rotelle son circoletti, con entrovi specialità di figurazioni o animalesche o cabalistiche o astronomiche: i nodi sono varietà grande di bene ordinati nessi lineari, con simmetrico ingegnoso conserto allacciati, a inchiudere e collegare i menzionati circoletti. I quali nessi, nei loro giri ed incontri, sono costantemente insieme contesti per modo, che a vicenda le fila si accavallano, insinuandosi e trapassandosi le une colle altre, or sopra or sotto tra'loro, e costituiscono le veraci sommesse e soprapposte che il poeta intendeva, e che male furono interpretate per gl' incavi e i rilievi che incontransi in ogni ricamo senza essere per Oriente ricerco.

E' pare che il Boccaccio, nel suo comento alla Commedia di Dante, più alla verace intelligenza del passo si approssimasse, che altri, spiegando » *di nodi*, cioè di compassi, li quali parevano nodi, e *di rotelle*, di figure ritonde ». Che se mi venisse assentito di applicare al vocabolo *compassi* appunto la significazione di que'nessi, de' quali vò ragionando, ritegno punto non avrei di asseverare che il Certaldese, tanto tempo innanzi a noi, la questione sciolta avesse. *Compassi* dice il dizionario significare *compartimenti*, *spartimenti*, *distribuzione*, *disposizione*; lo che grandemente non si dispaja dal nostro proposito: e v' è di più questo, che gli esempî, i quali reca (si rapportino a dipinture, a tessuti o a ricami), sembrami che più si attaglierebbono alla significazione delle sommesse e soprapposte in discorso, che a'scompartimenti e distribuzioni: per la qual cosa mi è avviso che *compassi* egregiamente renderebbe la idea delle interposizioni e de' contessimenti che gli arabeschi ci appresentano. Ma di ciò la decisione a' grammatici.

Il Biagioli, nella sua Divina Commedia comentata, reca, nel proposito dei versi su'quali si ragiona, un passo del Boccaccio, alle macchie e ai colori di tartareschi o indiani drappi relativo; ma d'onde e' lo ricavasse non riuscii a trovare, non indicando elli l'opera da cui lo trasse; e per quanto acconcio mi paja all'argomento del nostro discorso, non posso avvalermene per difetto dell'intero periodo, a cui il passo debbe annodarsi.

Lasciata intrattanto da banda la spiega veramente goffa del Daniello, che nelle sommesse e soprapposte immaginava le due vesti chiamate sottana e soprana, gli è il vero che la interpretazione d'incavo e rilievo risultante da artificiato ricamo o tessuto, se non fù appuntamente quella che il testo addimandava, pure gli andò tanto di presso, che in costrutto colse il segno rispetto alla qualità dell'opera. Ma questo è appunto quello, che non posso persuadere a mè medesimo, cioè come, dopo aver riconosciuto lavoro di arabesco ingegnoso drappo le sommesse e soprapposte, si andasse poi farneticando nella spiegazione de'nodi e delle rotelle, che il paragone del drappo avean generato, sognando scudi nelle rotelle, come l'edizion romana del 1815, e le macchie di ferina pelle, come la maggior parte de'comentatori, fra cui il citato Biagioli: il quale, ad avvalorare la sua opinione, riporta i versi dell'Ariosto (19. 77):

Entrò Marfisa s' un destrier leardo
tutto sparso di macchie e di rotelle.

Lo che quanto con un tessuto o ricamo possa aver relazione, gli uomini di senno forniti giudicheranno.

Conchiudo però aversi a tener per fermo, che i nodi e le rotelle debbano trovare spiegazione negli acconci de'drappi tartarici o turcheschi, conforme al dettato del poema; e di ciò avendosi un esempio patente nella gualdrappa del pisano Grifone, doversi quella tenere per tipo specialissimo dell' intendimento del poeta, e sovr'essa rinvergare la dipintura del tronco della fiera pessima, Gerione appellata. Nel quale proposito ho io delineata la Tavoletta che annessa propongo alla lett. A, prendendo la disposizion generale del disegnato dalla prefata gualdrappa (drappo arabesco per eccellenza), e le specialità dai copiosissimi esempî di cose orientali che le molte pubblicazioni del fratel mio Michelangelo mi apprestavano. Quivi inverrete la foggia de' tartareschi nodi e delle rotelle, e come le une colle altre s'intessano a formar bello acconcio: quivi avrete esemplate le veraci sommesse e soprapposte nelle congegnate bandelle, che vicendevolmente si sormontano e si sobbarcano in simmetrico groppo, per gire poi, sviluppandosi, ad intorniare i cerchietti, e quindi co' superiori ed inferiori nodi, e con quelli d' ambo i lati, interminabilmente a riallacciarsi. E per viemmeglio dimostrarvi la grande propensione e lo stile degli Orientali, in tessuti, recami e calligrafiche fantasie, a sovrapporre e sommettere loro ornamentali invenzioni, ho riprodotto alla Tav. B, fig. 1, il nesso arabico, nella sottobase intagliato di un profumiere di bronzo, spettante alla romana principesca casa Pamphili, e pubblicato dal ridetto fratel mio; nel quale bello è vedere la sopra ogni dire ingegnosissima maniera, con che varie fettuccine per incessante sommettersi e sovrapporsi, dalla figura di due triangoli, ad esa-

gono annestati, vadano a diffinire una rotella, di quelle che intendeva Dante e che al mio proposito approdano. Ancora vogliate riguardare alla rotella disegnata nel frontispizio di questa epistola, che ritrassi da pergamena arabesca, e lei troverete conformarsi pienamente alle antimesse dichiarazioni. Immaginate quindi siffatti esempî a più colori dipinti, e vi farete certo che per incarnare la idea del poeta non puot'esservi proponimento migliore.

Ora che abbiamo, per quello ch' io giudico, tutte le parti chiarite, che alla mostruosa figurazion di Gerione soccorrer debbono, possiamo tentare di rappresentarcelo alla vista delineato. Lo che esemplai, pel meglio che possibile mi fosse, coll'aiuto d' un disegnatore; non uso come sono, fuor de' convenenti geometrici, ad opera di matita; e alla Tavoletta B, fig. 2. mi faccio a rappresentare il costrutto de' miei divisamenti, non presumendo individuar e un tipo di figurazione che fossi vago di proporre a modello, ma sì di accennare come, poco dal più al meno, risulta la sozza immagine, giusta le pretessute disputazioni. Oneste sembianze d' uom giusto ad umiltade e pazienza compunto, umano tronco a nodi e rotelle dipinto con arabesco intendimento, ferine branche a luogo di braccia, fusto di serpente, la cui coda vada a conchiudersi in forcuta foggia di scorpio: ecco della mostruosa figura della Frode la pretta descrizione. Artisti potrannola più acconcia e simmetricamente comporre di quel che fec' io, cui era solo proponimento adoperare l'analisi e la diffinizion delle parti, al testo del poema aderenti.

Divisava io il fiero animale nel momento in cui i due poeti salivangli sulla groppa, stante arrivato sull'or-

lo di pietra che inserra l'affocato sabbione, col serpentino fusto guizzante nel vano di Malebolge, come lo bevero che della Danoja sulle rive a far sua guerra s'assetta, e torcendo allo in sù la venenosa coda, di scorpione a similitudine in punta armata : e ciò col proposito di rappresentare tutta quanta quella prima scena. Più in basso (fig. 3) volli accennare, in picciola proporzione, come Gerione, rivolta ov' era il petto la coda, e quella tesa siccome anguilla, raccogliea a sè l'aere colle branche, mossosi all' alto viaggio; e come, colla nuova soma, a giuoco per lo spazio, natando, adoperava sue larghe ruote a scendere lentamente, conforme Virgilio comandavagli.

Avviati però i nostri peregrini, innanzi di devenire a' ragionamenti intorno l' allegoria, che Dante nel suo Gerione asconder volle, m'accade di promuovere altra quistione: vuo' dir questo, se il poeta intendesse di rappresentar sè e il Mantovano seduti sulla fiera pessima, ovvero a cavalcioni; ad effetto render ragione perchè in questa, piuttosto che in quella postura, nella mia Tavoletta delinearli mi piacque.

Parrebbe a prima giunta che l'Alighieri non avesse chiaramente in ciò espresso il suo concetto; per lo modo che, stando prettamente al dettato del poema, potesse opinarsi in favore così dell' uno, come dell' altro divisamento: ma se con industria si prenda a meditare sul testo, gli è forza di volgersi inappellabilmente a contraria sentenza. Al verso 79 di questo canto leggesi:

Trovai lo duca mio ch' era salito
già sulla groppa del fiero animale;

dove veracemente il salire, senz' altra dichiarazione, tanto puote indicare lo assidersi sulla groppa, quanto lo inforcar la belva per cavalcarla.

Al verso 91, salito il poeta racconta:

I' m' assettai in su quelle spallacce;

che narra la posizion presa, senz'arrota di particolari, che ne dian lume a discernere differenza. La quale perplessità ci dura eziandio nello smontare che fanno i peregrini dal mostro, conforme dice al verso 133:

Così ne pose al fondo Gerïone
a piede a pie' della stagliata rocca,
e discarcate le nostre persone . . .

con che si pareggia il dettato del verso 19 del seguente canto XVIII:

In questo luogo dalla schiena scossi
di Gerïon trovammoci . . .

senza poter raccorre indizio che ci scorga nel proposito.

Ma due versi di questo medesimo canto XVII (l'83 e il 123) porto opinione che ogni dissidio tolgan di mezzo; dice l'uno per bocca di Virgilio a Dante:

Monta dinanzi, ch' i' voglio esser mezzo.

E dapprima noteremo che nell'Ariosto ha un luogo ove il verbo montare, per salire a cavallo, è senz'altra aggiunta esplicazione adoperato:

Monti chi è a pie', chi non è armato s' armi.
Fur. xxxvi, 29.

Al che invero potria opporsi che, trattandosi di dar comandamenta ad un'oste, trà fanti e cavalieri accampata, occasion d' abbaglio sul montare che dovean fare i pedoni, esservi non potea; nondimeno saria sempre questo un testimonio da avere in conto. Dippoi è da rilevare che al *monta* di Virgilio conseguita *dinanzi*: lo che ne fornisce per avventura chiara circostanza al cavalcar conducente. Ragione come.

Se i poeti avessero dovuto essere sul mostro seduti, l'autore dell'Eneida, per essere elli di mezzo tra 'l Fiorentino e la venenosa coda, avrebbe questi invitato a montargli accanto, non mai dinanzi: conciossiacosachè se Virgilio, seduto, avesse sollicitato Dante a montargli dinanzi, è una evidenza che avrialo eccitato a sedergli in grembo, e allora più non saria elli stato di mezzo tra la coda e lui. Per situarsegli adunque Dante dinanzi, e per fare che siffatta posizione lo costituisse tra la coda ed esso Dante, è forza conchiudere che il cantor de'buccolici carmi fosse di già sulla belva accavalciato, e a conforme postura lui chiamasse ad assettarsi.

L' altro verso canta :

Ond' io tremando tutto mi raccoscio :

verso che corrobora a meraviglia i surriportati argomenti, perchè il raccosciarsi che avria potuto far Dante seduto, non avrebbe maggior sicurezza aggiunto alla trepidazion sua, ma sì bene sendo accavalcione, per questo

che il verbo raccosciarsi significando stringersi colle coscie, ben si addice cotal atto a chi, colle gambe dall'una e dall' altra parte pendenti, uno animale o checchè siasi n' inforca, e stringe le ginocchia tutte volte gl'incontri che d' essere scavalcato improvviso paventi.

Tanto è quello che distintamente può dal testo dedursi: al che debbe aggiungersi ciò che sull'argomento medesimo la sana critica ne insegna. Dico adunque seguitando che i poeti, per istrana guisa portati, discender doveano il profondo burrato, lanciati nel vacuo, senza scorta di luce, alla mercè della malvagia fiera soltanto affidati. Le fazioni di essa belva intrattanto non apprestavano nè risalti nè vello da abbrancare con mani per attenersi fermamente: anzi la groppa del mostro, essendo scorio di colubro, porgea lubricità di adeguata superficie, da rendere facile assai lo smucciarvi per dissopra. Saria però stata cosa impossibile sostenersi saldi sulle ferine membra, nè senza avventurarsi ad una caduta delle più alte e spaventevoli. Solo un mezzo aveano per conseguente gli areonauti in cotanta distretta, ciò è a dire lo accogliere il serpentino fusto infra gambe e con forza quelle costantemente serrare, sì che, in qualsivoglia evento, nè da poggia nè da orza a perdere equilibrio dichinar unque e' non potessero.

Parecchi de'chiosatori ebbero già per positivo, che inforcato Gerione avesseso i poeti; ma i disegnatori, a quanto io mi sappia, li ritrasser sempre seduti: soltanto, fra gli artisti di sopra nominati, il Flaxmann disegnò Virgilio accavalcioni e Dante seduto, e così pure il Machiavelli li attuava; ma questi, per un singolar tratto di sua scapestrata fantasia, Virgilio situava colla faccia ri-

volta verso la coda, e le terga alla testa di Gerione opposte, di qualità che lo Alighieri non dinanzi ma diretro al Mantovano collocava. Alla quale alternata postura de' poeti non saprei punto accomodarmi, perciocchè il prefato raccosciarsi di Dante non avrebbe più effetto allorquando e' fosse seduto; e sariagli inoltre riuscito, se non impossibile, almeno malagevolissimo, per non perdere equilibrio, lo sporgere con gli occhi la testa in giuso, siccome dice veramente il conto ch' ei facesse, la cagione de' guai che ascoltava per conoscere. Ma abbastanza di siffatte brigose particolarità: gli è tempo di accennare un tratto all' allegoria.

Gerione, c'insegna Dante, essere la sozza immagine di Frode, e il portatore a quella bassissima regione dell'universo (secondo sua cosmografia), in cui le abbominevoli colpe, per fraude dalla umanità commesse, nelle loro varie specie, sono eterna e singolarmente punite. A rappresentare quindi, in modo confacente a cotanto concetto, la nuova e diversa figura, foggiava l'Alighieri la sua invenzione con intendimento che o nelle membra, o negli accessorî, o in una o più parti, o nel complesso dello enorme dimonio, tutte s'avessero a ricarminare le peccata, in Malebolge punite, e di cui si voleva ch' e' fosse il laido compendio.

Antichi chiosatori opinavano che il colubro, di umano capo e petto fornito, fosse posto dal poeta con riguardo al serpente sodducitore de' nostri primi progenitori; il quale, rileva il Daniello, essendo certo che umana favella parlasse, dovea di conseguenza avere organi a favellare acconci. Alla quale opinione non contraddirei per questo, che in amendue gl' incontri e' ci appresta

per lo vero lo additatore e il conducitore a misfare: mi è nondimeno avviso che la binata fiera, accenni, anche meglio, a ritrarre l'abuso della ragione, per cui il frodolente facendo a suo perfido scopo servir l'intelletto, disumanasi, a brutale proposito sobbarcandosi, e con essere bestiale ed irragionevole si pareggia. Arroge che il serpente si è animale per sua natura sospettoso, e tendente a far sue pruove nel più occulto, che ne gli apprestan caverne e foreste, ove s'insinua rependo veloce, o stanzia aggrovigliato a far mostra di stupore; ma sempre uccelli, rettili od altre ferucole ad assalire ed ingojare parato: laonde ti appresenta il simbolo della indiffinita congerie de' maliziosi accorgimenti, delle coperte vie, delle insidie che lo ingannatore incessantemente, in altrui danno e rovina, và rugumando.

La menzognera onesta sembianza d'uom giusto, ti imprenta di prospetto l'ipocrisia, la quale a velar giova la insidia che il lusinghiero nascosa pretende: nodi e rotelle adombrano i forfanteschi viluppi, in che ti si vuole accalappiare; le concatenate sommesse e soprapposte mirano a indicare le interminabili soddutrici mene, e i sottratti or palesi, or celati, che giovano la frode a consumare: i pentacoli e le cataratte, onde le rotelle sono adempiute, rivelano le magiche arti e le malie ad aggirare il prossimo intese: le pilose branche palesan la rapina, a cui per baratterie, simonie e ladronecci, il frodolente è abituato: il natare per l'aria finalmente, insueto all'uomo e al colubro, e la forcuta micidiale coda di scorpione, ritraggono per mille guise il tradimento: imperciocchè il traditore sublima sè stesso in sua perfidia per parere il contrario di quel che

si è, per ascondere la via che il conduce, e l'attosicato pugnale con che propensa l'assassinio. Così Gerione, aggirandosi in larghe e tacite ruote, innanzimette la ipocrita faccia a mansuetudine e umilità attuata, per ritorcere a sua posta la più lontana e volubil parte di suo corpo (vuo' dire la coda) a compiere, con immancato effetto, suoi scellerati propositi.

Rimembrate Giuda che, quasi natando per l'aere, si accosta, sulla punta de' pie' librato, fra la tenebra e il silenzio al Getsemani, non visto non sentito da alcuno; e nel suo fine rassicurato, repente al divin Salvatore si appalesa colla sembianza d'uom giusto: insidioso procacciando a darsi contegno, augura mendacemente salute e applica il sacrilego bacio sulla intemerata gota del tradito Maestro: torce quindi le terga per ferire colla venenosa coda, e corre a stendere le rapaci branche per riscuotere il maladetto prezzo della sua infamia ed eterna dannazione.

Dopo siffatto quadro mi è avviso uomo non sia che negar possa essere bene acconcia la figurazion della Frode, e che contraddir sappia al sublime divisamento di Dante, il quale nel profondo dello abisso vuol che trabocchi il traditore, dalla più atroce e cruda pena cruciato; ma assai maggiormente colui, che a similitudine d'Iscariotto, il suo signore e benefattore per vilissimo salario ingrata e perfidamente tradiva. Conformemente a siffatta dottrina dettava già serBrunetto Latini nel suo Tesoro (6, 47), dopo aver diffinito *che lo amore è pregio di virtude e mercede di ricevuto beneficio.* » *L'uomo che usa frode nell'amistà è peggio che colui che usa frode nell' oro e nell'argento; chè tanto l'amistà è più pre-*

ziosa dell' oro e dell' argento, tanto peggiore è colui che froda l' amistà di colui che frodi l' oro e l' argento. » Diffatti chi ben considera qual fossero Buoso da Duera, Beccheria, Gano, Tribaldello e tanti altri scellerati, che il poeta narra incontrasse per la fonda ghiaccia, s' avvedrà di leggieri essere assai men peccatori dirimpetto a Bruto, Cassio e Giuda, cui però eternale più fiero tormento martoria nel Tartaro, intantochè la storia d' infamia e maladizione flagella nel secolo la esecrata loro ricordanza.

Ma tornando a nostra materia, inchiederò qual'era la sede abituale di Gerion nello Inferno? È una evidenza ch'ei stesse perentro il burrato: imperciocchè per lui invitare a proda, Virgilio richiede a Dante il cingolo, che questi *aggroppato e ravvolto* gli porge » *ond'ei si volse in ver lo destro lato, - E ALQUANTO DI LUNGI DALLA SPONDA - Lo gittò giuso in quell' alto burrato.* » Fù però di seguito a cotal *nuovo cenno* che la fiera *tosto venne di sopra*; per conseguente argomentar si dee che nel profondo del baratro avess'ella stallo, conciofossecosa che, se lungo le pareti men basse di Malebolge fosse stata una caverna, uno sporto o risalto, in cui avesse potuto la Fraude annidarsi, Virgilio non avrebbe lanciata la corda, che cingeva Dante, *alquanto di lungi dalla sponda*, ma sì a quella rasente. Ma colaggiù qual'era la bolgia in che Gerion risedeva? Questo non dice nullamente il poeta, e potrebbe sembrare avesse divisato collocarlo nella cornice delle dieci bolge; in quella via intendo, che facea vece di primo argine *a piede a pie' della stagliata rocca*, ove effettualmente nullo stanzia de' peccatori. Pure se consideriamo che, giun-

ti appunto su quello spazzo, e discarcate le persone de' due poeti, Gerione si dileguava come da corda cocca, siamo spinti ad opinare che altrove fosse sua lustra, senza poterlo unque diffinire; se non se ne appresentasse verosimiglianza in questo, forse egli avesse abituale stanza nel vuoto, pel quale continuamente aggirarsi dovesse a sua bisogna parato.

Il Boccaccio accenna d' alcun fiume, e il Rambaldo eziandio di fiume và dicendo, ove Gerion guazzasse: ma per lo vero non abbiam di ciò traccia a quel luogo nel poema. L'Acheronte si divalla, come ognun sà, nello Stige, e questo nel bulicame di Flegetonte si dirupa; quindi pel ruscello che serpe trà le abbruciate arene de' violenti, và poi a formare dalla discoscesa rupe la strepitosa caduta, descritta al canto XVI, e a cui eran di presso allora i poeti, che si trabalza laggiù ove più non si dismonta, per quivi finalmente agghiacciarsi in Cocito. Nè sù, nè giù de' passeggiati marmi adunque era fiume o laco la Fraude acconcio a indovare. Però ogni sentenza sù questo proposito altro che conghietturale riescire non puote.

Lo scioglimento peraltro di cotal nodo importerebbe assai a disnodarne un altro; vuo' dire quai segni facesser le anime, dannate alle bolge, per chiamar dal cupo Gerione che a lor pena le discendesse; essendochè per Dante fu mestieri far cenno gettando in basso la corda, e il pregar di Virgilio per l'apprestamento degli omeri forti. E' parerebbe ch' ei quelle anime vedesse o presentisse; ma in questo caso perchè una eccezione per Dante, cui d' un segno speciale fù mestieri? Mostra perchè questi era vivo ancora, e Ge-

rione avesse peculiar mandato per solo le anime de' frodolenti. Ad ogni modo il conto lascia quivi desiderare alcuna più chiara indicazione (1); sopra di che rileverò, in tanta grandezza di concetto, qual si è la invenzione e coordinazione di tutto quanto questo primo regno, non essere da riguardare molto sottilmente in certe spicciolate circostanze, le quali lo straordinario ed immenso edificio menomamente non conturbano.

Montati intrattanto i nostri pellegrini sullo strano veicolo, eccoli avviati per lente e larghe ruote allà grande discesa. E quì parmi non sia disutile spender qualche parole, ad effetto tentare la spiega del come avvenia che Dante sentisse da man destra l'orribile stroscio, che sotto lui facea il gorgo di Flegetonte nello abbattersi a' sommessi macigni, intantochè avea per lo vero il ruscello a sinistra.

I poeti procedendo, fin dal primajo muoversi pe' cerchi, da man sinistra, erano pervenuti a intorneggiare la selva de'suicidi e dei biscazzieri, tenendosi stretti alla foresta per non essere arsi dalla pioggia di fuoco, che cadea sopra l' arido sabbione de' violenti contro natura; affocato spazzo, che non avrieno potuto ma itraversare incolumi, senza lo avventuroso incontro del ruscello il quale, partendo dal bulicame del sangue, scendea, dirittamente inserrato tra sponde petrose, e valicava tanto la selva degli attossicati stecchi, quanto l'arsiccia arena de' preternaturali peccatori per andarsi a precipitare in Malebolge. Nel che apprestava sicuro

---

(1) Ciò avvisava anche il Ferranti nella Rivista ginnasiale, di Ravenna. Fasc. II, 1856.

transito a'pellegrini, perciocchè il fummo del ruscello aduggiava di sopra, e gli argini avean virtù di spegnere ogni vapore, senza repentaglio delle dilatate falde di fiamme, che sù loro sarieno in altro caso piovute.

Conseguenza di siffatte disposizioni fù di necessità che i poeti, prendendo via per la scogliosa proda del ruscello antidetto, volgessero il loro cammino da man destra, indirizzandosi verso quello stremo, anch'esso di pietra, il quale dal lato esterno del circolo inserra il sabbione, e dallo interno forma l'orlo del baratro di Malebolge. Venia quindi consentaneo a cotale andatura che avessero il rivo da mano stanca, come testè io diceva.

Pervenuti là dove ebbesi a chiamar Gerione, intantochè con esso bargagnava Virgilio, Dante si ritorce alquanto a man destra verso i violenti contro l'arte, per portare esperienza de' dannati a quello estremo tormento; dippoi, tornando su' propri passi, trova il duca già salito sulla groppa del mostro, che lui invita a seguirlo; e il segue. Allora Gerione, poichè, retrocesso dalla ripa si fù converso colla testa ove avea prima la coda, cominciò per le sue volte a discendere.

È quivi da pensare che per quantunque avvantaggiate fossero le ruote, che gli avea persuaso spaziose Virgilio, non tanto elle si allargassero, quanto era il vano intero del burrato; conciossiachè non era necessario cotanto sfoggiato aggirarsi: ma, secondo ch'io giudico, essendo il proposito di discarcare la nuova soma a perpendicolo del luogo di partenza, quivi intorno adoperasse la Frode tale un'adeguata spira, quale fosse la meno disagiata a replicare le sue volte per iscendere soavemente sino alla profonda ghiaccia.

Ciò a mè pare assai ovvio a conchiudere, per la ragione di quel sentire che facea Dante il rimbombo della caduta di Flegetonte, a mano a mano che s'appressava al fondo: chè se all' incontro le ruote fossero state larghe quanto il vacuo di Malebolge, ciò sarebbe accaduto ad assai lunghi intervalli, e solamente quando, dopo essersi aggirati attorno le ferrigne pareti, si fossero riscontrati colla scesa del rivo: ma comunque e' si fosse, sempre certo si è, che se il proceder di Gerione fosse stato conforme al cammino tenuto in prima da' poeti, cioè da man sinistra, essi avrebbero avuto costantemente il gorgo dal sinistro lato; lo che col testo della Commedia punto non si ammoda.

Sarà adunque per contrario da argomentarsi che il torneare di Gerione per l'aere maligno fosse da man destra diretto, essendochè per tal modo il passo è di piano spiegato, nè contraddizione si rincontra. Laonde dovremo stabilire che i poeti sino allo imbattersi nel ruscello, facesser costantemente viaggio per circolo da mano stanca; che quivi, prendendo via diritta verso l'orlo del gran pozzo, si volgessero da man destra, e che dallo stesso lato rotando prendessero l'aereo nuoto, sulle spalle del reo vermo accavallati.

Intrattanto, pria di chiudere il discorso, parmi espediente lo appalesarvi qualche mie conghietture riguardo ad alcun passo del Canto XVII, che col viaggio de' nostri poeti sopra Gerion acconciamente si attagliano. E prima vuo' far motto de' *Tedeschi lurchi*.

A Dante non soccorreva altra idea rispetto alle germaniche popolazioni (frà le quali non mai si seppe che avesse viaggiato, come vuolsi facesse in Francia),

fuor quella che gli somministravano gli eserciti che a' suoi tempi dalla Magna scendevano a quando a quando in Italia, o per imperiale assoldamento , e per taglia de' famosi avventurieri, capi delle così dette compagnie, che sì lunga stagione infestarono questo nostro bel paese: le quali, pel minore flagello di cui ci erano portatrici, la peste or quà or là ci venian propalando. Ciò era la scoria e il ributto di quanto fornian i popoli de' principati allemanni d'allora ; una gheldria di gentame, datasi al mestier del ribaldo per cupidigia di rapina e di sperpero , e cui non valea punto l' autorità de' supremi capitani ad infrenare! Che soldati de' cosiffatti fosser beoni, voraci e lordi , non è certo da impugnare ; ma giusta la generale condizion di tutte le milizie di quell'evo, accogliticce e ingaggiate per moneta , non v' era da far distinzione tra le truppe di qual che si fosse nazione transalpina o cisalpina, non escluse quelle del buon rè Roberto di Napoli, di Carlo di Valos , di Carlo d'Angiò, di Pietro d'Aragona ed altri, che da più o men remote contrade ci venian , sotto colore di nostra benavventuranza , a vastare e predare l' Italia. Quindi se il *lurchi* si fosse usato dal poeta nel senso che dal latino ricavasi, non sò vedere perchè s'avesse a dire *tedeschi lurchi*, piuttostochè franceschi , siciliani , aragonesi , i quali non men beoni , ghiotti e luridi eran de' soldati della Magna. Però io vado ragionando che il pensiero de' chiosatori col dantesco divisamento non si adegui ; e ciò non solamente per le addotte ragioni, ma sì e più per questo, che nel vernacolo italiano trovasi verbo , di che è assai probabile il *lurchi* in discorso si derivasse. A' tempi dello

Alighieri non eran grammatiche nè lessici di nostra favella: ed egli che menava vanto di creare un linguaggio italico, preso pensatamente da tutt' i dialetti della penisola, ben è da credere che ove questi opportunità gli porgessero, e' se ne giovasse, a preferenza di ricorrere al latino, che sempre più andavasi presso noi disusando.

In altra occasione intertenervi, chiarissimo professore, vado propensando intorno siffatta materia di vocaboli usati da' trecentisti, mancanti ne' dizionarî e conservati ne' dialetti; chè oggi, fuor di tema, allungherebbe questa cicalata. Per la qual cosa mi stringo a dirvi, che il vernacolo genovese ci conserva il vocabolo *lurciu*, che vale quanto *guercio*, *losco*: e mi abbella reputare che Dante nel *lurchi* abbia mirato a riportare il senso del *lurciu* genovese, piuttostochè altro , nell' intendimento di dichiarare i Tedeschi di sua etade grossi , materiali e poco veggenti , sul testimonio che gli apprestavan le soldatesche, le quali quotidianamente vedea. *Chi ha a far con Tosco , non vuol' esser losco* , è proverbio toscano ripetuto dal Boccaccio (Nov. 80) e dal Sacchetti (Nov. 144); e il Petrarca (Son. 22) canta *ingegni sordi e loschi*, e così gli uni come l' altro insistendo sulla significazione detta quì innanzi. Il quale mio avviso tanto maggiormente si avvalora, in quanto si consideri che il castoro più si preda abbondevole sulle rive del Danubio presso a sboccare nel Ponto (una specie di Beozia tedesca) , e conseguentemente trà popolazioni molto meno civili di quelle della Germania mediterranea, non dico delle francesche o italiane che loro si volessero porre a confronto anche nel trecento.

Per analogia, vedete che Dante al verso 33 del canto XXIV usa la voce *chiappa*: » *Potavam su montar di chiappa in chiappa* ». Ora riguardate al vocabolario ciò che si dice a cotal voce: » *Cosa comoda ad abbrancar colla mano*: » e si reca per esempio il citato verso del poema: dal che è ovvio dedurre che quella significazione fù inventata ed assegnata al vocabolo per sola illazione da quanto esso verso c' invita ad immaginare; il latino non soccorrendone nullamente. Rivolgetevi quindi a' magazzini quì in Roma del Raffo, e rimarrete meravigliato scorgendo le migliaja di chiappe abbicate colà, senza che nessuno abbia mai nemmen sospettato che di quivi potesse illustrarsi un verso della Commedia di Dante. L' ardesia è una pietra che in Italia ricavasi da' monti di Lavagna, e colà chiaman volgarmente chiappe le lamelle in che si fende assai agevolmente quella argillite, alla maggior o minor spessezza che si richiegga, giusta la costante egualità de' strati in che natura l' ebbe conformata. Chiappa adunque, oltre gli usuali significati, sarà bene far sapere a coloro, che c' infrascano il dizionario di nuove parolacce tolte da pessimi scrittori del secento, significare prettamente le lastre, le falde della pietra che additano soprapposizione di strati, e i cui lembi ronchiosi, dal profilo della petraja o de' monti sporgenti, si appalesano a foggia d' irregolari gradi o scaglioni. Il monte Catillo, a cagion d' esempio, perforato a Tivoli, per dare adito alle acque dello Aniene, è tutto quanto dello scaglioso tiburtino un ammasso di chiappe, siccome quelle a cui s'aggrappavano Virgilio e Dante per salire sull' argine che la settima bolgia dovea loro disascondere. A so-

miglianza di questo vocabolo per conseguente, porto opinione debb'esser tolto da italico dialetto il *lurchi*, di che abbiam fin quì ragionato.

Quel terzetto di questo canto che dice:

Ma esso ch' altra volta mi sovvenne,
ad alto, forte, tosto ch' io montai,
con le braccia m' avvinse e mi sostenne:

ha esercitato variamente gl' ingegni de' comentatori, ad effetto dar giusta una interpretazione a quello *ad alto, forte*, senza peraltro che a buon costrutto sieno riusciti. Le più recenti edizioni aggiunsero saviamente un comma dopo *ad alto*, per riferire *il forte* al *m' avvinse e mi sostenne*; nel che ben s'apposero, perciocchè quivi ancora occorre uno di quegl' iperbati, de'quali usava, anzi soperchiamente che nò, lo Alighieri; ma non giunsero a trovare adeguata relazione allo *ad alto*, che quasi tutti concordemente opinarono volesse indicare un luogo, più alto collocato, tra que' percorsi nello Inferno, e in cui Virgilio sovvenisse opportunamente il poeta. Il Venturi spiegava speciosamente, *e mi sostenne in alto, ond' io non cadessi o traballassi*! Pel resto molti altri ebbero ricorso all'usuale confugio di pretendere scorretto il testo, e proposero lezioni diverse da diversi codici raggranellate, in cui illitterati emanuensi fecero prova di quanto la imperizia loro in leggendo fosse massima. L'Imolese ci regala *ad altro forse*, e interpreta *in altra simile dubitazione*. Il Torelli, seguito dal Foscolo, ci dispiana *ad altro forte* per ispiegare ad *altro difficile incontro*; e mi ricorda di aver letto in al-

cun luogo *l' alto* scambiato in *atto*, ma or mi sfugge la scheda in che n' ebbi presa nota. Fatto stà che per le generali si volle convertire in nome *il forte* o il ripensato *forse*, per stiracchiarne un sentimento che loro mal riuscia per la losca intelligenza posta nel testo; conciossiacosachè così lo *ad alto* come *il forte* mi approda credere siano prettamente due avverbî, sembrandomi che si rinnovelli in questo verso quel singolare incontro che io avvisava già rispetto *al mille* della caduta del Montone presso S. Benedetto (1); vuo' dir che si andò cercando di lungi quello che aveasi sommamente d'appresso. Sopra di che penso io che quello *ad alto* si abbia da riportare al *montai*, volendo quivi questo esprimer Dante. *Ma esso che altra volta mi sovvenne*, *tosto ch' io montai ad alto, con le braccia forte m' avvinse e mi sostenne*; lo che parmi lezione piana nè bisognevole d'essere per autorità di scrittori raffermata, essendo lo *ad alto* quivi posto avverbialmente per significare *in alto*. Nondimeno ricorderò che ne' Gradi di s. Girolamo (52) abbiamo *predicatelo ad alto*, traduzione dello evangelico *praedicate super tecta*: e nella vita di s. Maria Maddalena (56), *non s'eran lasciati vedere se non a cotale finestra molto ad alto*; ed ivi similmente (92), *e vide Gesù ad alto sulla croce*: esempî tutti che ripetono la significazione dello *ad alto* per *in alto*. Monta d'innanzi, diceva Virgilio a Dante, e questi montato ad alto (ciò è lassù dov' era il Mantovano) fù da quegli fortemente avvinto colle braccia e sostenuto.

Avendo testè toccato delle varianti, su cui è tanta

---

(1) De' spiritali trè regni cantati da Dante Alighieri nella divina Commedia. Parte II. pag. 19.

anfania degli spositori, non vuo' pretermettere a conchiusion di discorso, lo avvertire che , in questo diciasettesimo Canto, non se ne incontra, per avventura, di gran rilievo. Diffatti dopo quello che intorno al giudizio sui molti e varî codici della Commedia (già perduto l'autografo dello Alighieri) scrisse e pubblicò pensatamente quel fervido ingegno che fù Ugo Foscolo, non saprei qual conto avesse a farsi delle varianti che s'aggirano sul *triema* a vece di *trema*, *unghie* piuttostochè *unghia*, *soccorrean* per *soccorrien* o *soccorrén*, *tornaimi* per *tornàmi*, *là v' era* per *là ov'era* e simili; abnormalità dipendenti dalla ortografia, e più, secondochè trovò con sottile avvedimento il prefato Foscolo, dal dialetto del luogo, in che il manoscritto fù adoperato, o dalla patria del calligrafo: nè meno sul *cansar* invece di *cessar la rena e la fiammella*; voci amendue che hanno la medesima misura, accentuazione e significanza, e che, o l'una o l' altra che si accetti, non ne vien punto più bello il verso: neppure finalmente sul vario torno delle parole in alcuni versi; perchè la variante peggiorerebbe d' assai il testo vulgato. Però piacerebbemi che presso gli uomini sennati questo fosse, per avveduto provvedimento, statuito, che non s'avesse a rifrustare nel roveto de' codici della Commedia, se non nella circostanza che effettualmente i testi a stampa più accreditati non ci apprestassero un senso chiaro, aperto e proprio per ben comprendere la intenzion del poeta; perciocchè nella variata lezione potrebbe invenirsi lume a chiarire la sussistente oscurità : in altra sentenza non è che uno scioperio senza costrutto. E ad effetto viemmeglio dichiarare il mio pensiero, ricorderò la emendazione mol-

to sottilmente trovata dal chiarissimo Parenti allo antico errore occorso al verso 63 di questo Canto, là dove dice:

Mostrare un' oca bianca più che burro;

in che argomentandosi come fosse impropria comparazione trà la bianchezza dell' oca e quella del burro, si rinverga essersi preso abbaglio nella division delle parole, quando si trascrivea l'antico codice, sapendosi qual fosse in ciò anomalia, innanzi al Boccaccio; perciocchè doveasi dividere *più ch' eburro*; l' ebure de'poeti, onde provenne l' eburneo, d' avorio. Con che si toglie la improprietà del paragone, altro fissandone più acconcio e dignitoso tra il colore delle penne dell' oca e l'avorio, e il verso resta quel medesimo ch'era in prima, ma con più nobile eloquio. Laonde non cessando di asseverare che molto bella ed acconcia si è la emendazione, insisterò che di siffatto torno fossero tutte le varianti, su cui s'avesse a disputare, è da augurarsi.

Quì fo fine, manifestato avendovi quali sien le mie opinioni intorno la forma generale e le specialità di Gerione; qual fosse il suo procedere per lo spazio; come sulle di lui spalle i poeti si assettassero; e a quale intendimento, nel foggiare la sozza immagine di Fraude, lo Alighieri mirasse. Però se potuto avrete indurare pazienza di seguirmi fin quì, mi confido nella gentilezza vostra, chiarissimo professore, che non m'invidierete sapienti vostre osservazioni, affinchè quanto riguarda siffatto demone, ch' è dei maggiorenti nella valle inferna, possa con fondamento di ragioni validamente stabilirsi. State sano.

Roma 1 marzo 1858.

Fortunato Lanci.

39

Estratto dal t. VII. della nuova serie del Giornale arcadico.

TIP. AJANI VIA DELLA GUGLIA N. 69